



Convivere con l'Altro.

Il dibattito sulla tolleranza religiosa nel Cinquecento.

Di Lucia Felici *

Premessa

La teoria moderna della tolleranza e della libertà di fede fu formulata dagli italiani, eretici cantimoriani, esuli oltralpe per motivi di religione. Eredi del Rinascimento e della sua fiducia nell'uomo e nella sua ragione, del metodo critico di Valla e di Erasmo, della ricerca di una via spirituale ed evangelica alla fede sulle tracce di Erasmo e di Valdes, come delle correnti spiritualistiche e profetiche sviluppatasi nella penisola. Il loro rifugio fu Basilea, celebrata nel 1570, nella sua famosa orazione *Basilea* dal filosofo

Pietro Ramo in esilio come il “porto di tutte le genti”. Basilea fu il foyer del dibattito sulla libertà religiosa che si sviluppò nel 500 e che li vide protagonisti. Questo suo ruolo non fu sorprendente. Basilea rimase sino a data tarda del Cinquecento una città tollerante – seppur nei limiti della salvaguardia della sua nomea -, cosmopolitica, colta, un carattere consolidatosi grazie alla sua posizione geografica, all’incrocio di grandi vie commerciali, all’attività culturale, prestigiosa e d’avanguardia, delle sue stamperie e della sua Università, alla perdurante influenza di Erasmo nei circoli intellettuali cittadini e grazie all’*Erasmusstiftung*, e grazie alla liberalità delle autorità politiche e religiose.

1. Avvio al dibattito

A dare avvio al dibattito europeo sulla tolleranza fu il caso Serveto, il medico, teologo, geografo, giurista spagnolo condannato al rogo a Ginevra il 27 ottobre 1553 per volere dei riformatori cittadini Calvino e Bèze (ma con il consenso delle chiese svizzere) a causa della concezione antitrinitaria e anabattista illustrata nell’opera *La restaurazione del cristianesimo*. La sua morte rappresentò uno spartiacque nella storia culturale europea. Forte fu lo *choc* che provocò negli esuli, soprattutto italiani, emigrati in quella “terra della libertà” nemica dell’Anticristo romano e che videro anche qui minacciata l’indipendenza religiosa. E immediate furono le reazioni, innanzitutto quella di Calvino.

All’inizio del 1554, il riformatore pubblicò la *Difesa della dottrina ortodossa della trinità*, dove l’uccisione degli eretici trovava piena legittimazione nella difesa dell’onore di Dio e nella normativa veterotestamentaria contro bestemmiatori e falsi profeti (*Deut. XIII, 6* sgg.), cui gli eterodossi venivano equiparati. Era una posizione del tutto coerente con l’azione e la dottrina calviniane, tese alla costruzione della “Nuova Gerusalemme” degli eletti sulla terra al posto di Roma. Ma non

condivisibile dagli esuli eterodossi, diversi dei quali radunati nel “Basler Kreis”, il circolo basileese non conformista che annoverava importanti accademici come gli umanisti Castellione e Curione, il teologo Martin Borrhaus, il legale della città e amministratore dell’*Erasmusstiftung* Bonifacio Amerbach, oltre che il giurista antitrinitario Matteo Gribaldi, Lelio Sozzini, David Joris. **Così, nel marzo del 1554, Castellione, con la collaborazione di Borrhaus e Curione, dette alle stampe *La persecuzione degli eretici*, in cui si formulava la prima moderna teoria della tolleranza.**

L’opera, uscita anonima e con false indicazioni di stampa, era una raccolta di testi contro la persecuzione di Padri della chiesa, di Erasmo, di riformatori magisteriali e radicali (Lutero, Brenz, Calvino, Franck, Curione); Castellione si celava sotto gli pseudonimi di Georg Kleinberg, Basilius Montfort, Martin Bellius. Presentando questo coro di voci l’umanista savoiaro intese mostrare come “l’anima” stessa della Riforma, dalle origini, si ergesse contro la coercizione. Nei propri testi, poi, ne demolì le fondamenta sia sul piano concettuale sia scritturistico, proponendo idee molto avanzate a sostegno dei diritti della coscienza e della tolleranza, che superarono anche il suo maestro Erasmo.

2.Obiettivo di Castellione fu combattere la coercizione degli eterodossi, in nome della fedeltà al messaggio divino e dell’intangibilità della libertà umana. Questa era considerata propria dell’essenza genuina della religione cristiana, laddove l’intolleranza ne rappresentava la negazione. Il cristianesimo aveva, nella visione castellioniana, una natura etica ed evangelica. Era sostanziato dalla pratica, a livello sia individuale sia comunitario, dell’amore, della carità, della pace sul modello di Cristo, non dalla ricerca dell’esattezza dottrinale. La difesa dell’ortodossia era infatti causa di persecuzioni e di lotte intestine fra i cristiani. Vibrante fu la sua accusa contro la cristianità, preda della violenza e di laceranti controversie

dottrinali e dimentica invece dell'ordine del Messia di vivere secondo carità e integrità morale:

Cristo è il principe del mondo: egli, abbandonando la terra ... raccomandò di preparare per la sua venuta vesti candide, cioè di vivere cristianamente e in amicizia, senza contese, e di amarsi l'un l'altro. Valutiamo ora, di grazia, in che bel modo noi adempiamo a questo dovere ... la vera pietà e carità giacciono inerti: la nostra vita scorre tra i litigi e ogni genere di vizio. gli uomini inorgogliiti da questa scienza [dei misteri divini], o piuttosto da questa supposizione di scienza, guardano con disprezzo e superbia gli altri che si trovano dinanzi, e alla superbia seguono poi la ferocia e la persecuzione, di modo che ormai quasi nessuno riesce a tollerare chi abbia un'opinione diversa dalla sua su qualsivoglia argomento.

Risultavo così indifferenti, ai fini della salvezza, dottrine fondamentali, quali la trinità, la predestinazione ecc., in quanto "misteri tremendi" di difficile, e comunque inutile, indagine nella Scrittura: il fulcro della fede risiedeva nella purezza di cuore. Il Nuovo Testamento si offriva come guida nel cammino religioso, data la chiarezza del messaggio evangelico e dei principi essenziali per la salvezza, ossia l'esistenza di Dio, del Figlio, dello Spirito e dell'infinita misericordia divina.

Castellione attribuiva alla ragione la possibilità di pervenire ad una retta comprensione della Scrittura e ad una proba vita morale. Divinamente ispirato e incorrotto dalla colpa, l'intelletto orientava gli uomini nella selezione dei *fundamentalia fidei* e nel rinnovamento interiore, definendo i contenuti della fede. La ragione trovava espressione nella libertà di giudizio e nel linguaggio. La parola - lo rivelava la stessa definizione di Cristo come *sermo Dei* - rappresentava secondo l'umanista il mezzo di comunicazione privilegiato tra Dio e l'uomo e tra gli uomini. Garantirne la libera circolazione era dunque essenziale per la ricerca della verità. La verità era per Castellione una nozione che si costruiva individualmente e nella storia,

attraverso il confronto delle opinioni; da questo processo erano derivate le molteplici espressioni dottrinali e culturali dell'umanità. Il carattere storico, e quindi relativo, della verità ne inficiava il valore apodittico e la possibilità di assumere la fedeltà a dogmi, riti, testi sacri, come criterio di giudizio della fede individuale e soprattutto di condanna dei cosiddetti eretici. Giudicabile era la condotta di vita, non le idee, individuali e mutevoli per loro natura. A risultare trasformata da questa idea era la nozione stessa di eresia: non più dottrina erronea (vera però per chi la sosteneva), ma *atteggiamento* ostinato nel professarla, "errore" non "empietà" ("l'eretico è un individuo pertinace, che ammonito a ragione non ubbidisce"). Un atteggiamento da correggersi quando lesivo dell'unità della comunità cristiana, ma con lo spirito di carità e la predicazione del Vangelo, e solo in casi estremi con il bando.

Castellione fu pertanto categorico nel rifiutare l'uso della spada. Consone alla religione erano "le parole, non il ferro" in linea con la legge spirituale di Cristo - abrogativa delle norme veterotestamentarie contro bestemmiatori, idolatri, falsi profeti - e con l'autonomia di Dio nell'ispirare e giudicare le scelte religiose degli uomini. Al Padre veniva comunque attribuita una volontà benefica e misericordiosa, mirante a "istruire, non uccidere gli erranti". La parabola della zizzania fornì al savoiaro solido fondamento scritturistico al suo appello accorato alla tolleranza: "Tolleriamoci dunque reciprocamente, e non condanniamo immediatamente la fede di altri, se è fondata in Cristo". Il ricorso alla violenza nelle questioni di fede era invece per Castellione privo di ogni giustificazione. Per il potere civile, perché estraneo alle sue competenze, relative solo al bene della società. Per gli ecclesiastici, in quanto contrario all'insegnamento di Cristo, basato su una malintesa idea di verità e limitativo dei diritti della coscienza, sfera di esclusiva giurisdizione divina. Castellione non lesinò parole durissime contro i riformatori, per la

schizofrenia, l'aberrazione dei loro comportamenti verso gli eterodossi e soprattutto per il ricorso agli stessi metodi repressivi dell'Anticristo romano, che "trasformavano la vera religione in violenza". Principale colpevole di questo corso autoritario della Riforma appariva Calvino, che nella sua visione totalitaria, era intenzionato a "uccidere tutti coloro che dissentivano dalle sue idee". L'adozione della forza trasformava altresì gli ecclesiastici in nemici della nuova chiesa che per Castellione era rappresentata, in alternativa a quelle vigenti, come una chiesa universale e spirituale, fondata sull'attuazione del legge evangelica e sul rispetto per l'altro, unita nella fede. **L'ideale di concordia erasmiano riviveva in Castellione con nuova forza**, per la radicale semplicità della sua proposta: "Se noi ci comportassimo come Cristo e gli apostoli, potremmo convivere tranquillamente e, pur dissentendo su altre questioni, concorderemmo perlomeno nel reciproco amore (che è il vincolo della pace) fintantoché non giungeremmo all'unità di fede".

3. Elementi di novità nella riflessione di Castellione

Numerosi e considerevoli furono, in conclusione, gli elementi di novità presenti nella riflessione castellioniana, tali da aprire alla modernità. **Moderna fu la centralità assegnata da Castellione alla libertà, all'etica, alla ragione**, benché riferite alla sfera religiosa - come peraltro ovvio in un secolo "tutto religione". Fertile di sviluppi nel pensiero moderno il suo antidogmatismo e relativismo, che investirono la stessa concezione di religione e di eresia, oltre a costituire principi critici contro la persecuzione e l'intolleranza. **La netta separazione tra potere civile e religioso**, da lui propugnata, e la sua concezione ecclesiologica costituirono infine un pilastro di una nuova visione dello Stato e della chiesa, diversi per finalità e ambiti, ma entrambi rispettosi dei diritti della coscienza.

Le idee esposte da Castellione ne *La persecuzione degli eretici* costituirono l'apice di un percorso biografico e intellettuale che fu comunque sempre orientato all'affermazione della libertà di pensiero contro il dogmatismo, con scelte gravide di pesanti conseguenze. Un "combattente contro il suo tempo", è stato definito da H. R. Guggisberg. Trasferitosi a Basilea dopo la rottura con Calvino, che l'aveva nominato direttore del Collegio ginevrino, visse in grande, ma operosa povertà lavorando nella stamperia di Johannes Oporinus, dove pubblicò testi classici e biblici di notevole successo e rilevanza anche per il dibattito sulla tolleranza, come le due edizioni della Bibbia e la versione latina degli *Oracoli sibillini*. Nominato professore all'Università, Castellione ebbe duplice fama europea: **di illustre grecista e biblista e di "apostolo della tolleranza"**. Per la sua lotta - combattuta anche sul fronte antipredestinazionista in nome del libero arbitrio umano e dell'immensa bontà di Dio - il savoiardo subì censure e condanne da parte dei suoi contemporanei, anche nella stessa Basilea. I suoi scritti rimasero inediti e non ottenne mai il diritto di cittadinanza nella città renana, sfuggendo al processo solo con la morte.

Comunque, le pressioni non fermarono Castellione nell'infiammata battaglia che si scatenò con Ginevra dopo l'affare Serveto. Nel corso di essa egli arricchì anzi il suo pensiero con nuovi argomenti, relativi ai contenuti morali della fede, alla nozione di verità (identificata col "dire ciò che uno credeva, anche se errava"), ai diritti della coscienza, ai rapporti tra potere secolare e spirituale, soprattutto nel testo *Gli eretici non devono essere puniti dal magistrato*, in risposta ad uno di Bèze (*Il dovere del magistrato di punire gli eretici*). La sua condanna della persecuzione ne uscì rafforzata - lapidario il suo **"Uccidere un uomo non è difendere una dottrina, è uccidere un uomo"** espresso nello scritto *Contro il libello di Calvino*. Castellione intervenne poi con il *Conseil à la France désolée* (1563) nelle guerre religiose in Francia lasciò come suo testamento

spirituale *L'arte di dubitare e di credere, di ignorare e di conoscere*, in cui rivendicò la legittimità del dubbio e dell'indipendenza di pensiero sui principi della fede, arrivando ad esiti scettici. Il suo pensiero godette di larga fortuna sino al Settecento.

3.Celio Secondo Curione

Grande eco ebbe anche l'opera dell'umanista piemontese Celio Secondo Curione *Dialoghi sull'ampiezza del regno di Dio* (1554). Questo pronunciamento incrinò il profilo enigmatico sino ad allora proprio dell'umanista piemontese, seguace di idee non conformiste (spiritualiste, millenariste e forse antitrinitarie), ma nel contempo propagandista della Riforma – celebri i suoi *Pasquilli*, nei quali condannava comunque la persecuzione religiosa.. Nell'opera, dedicata significativamente al re di Polonia Sigismondo II Augusto, **Curione demolì la tesi della predestinazione divina di Calvino e la sua visione religiosa autoritaria**, con esiti universalistici. Anche la posizione curioniana sulla tolleranza si fondava in primo luogo su una concezione etica del cristianesimo, aperta all'illuminazione spirituale, alla lettura critica della Bibbia e al confronto delle opinioni, considerati legittimi e salutari per il progresso religioso. La stessa tradizione della chiesa dimostrava, secondo Curione, che la libertà di pensare, discutere, profetare, interpretare i testi sacri era insita nella "recta ratio" del messaggio evangelico, dove solo l'essenziale nucleo salvifico risultava chiaro. La conoscenza della verità risultava così un processo incessante, libero, innovativo, che aveva come strumento la ragione umana, divinamente ispirata, e come obiettivo il miglioramento del regno di Cristo. In questa prospettiva, le costrizioni religiose imposte dal potere sia religioso sia politico erano condannate in quanto contrarie al cristianesimo; l'unico intervento ammesso da Curione da parte dello Stato, ma incruento, era contro i sediziosi. La posizione di Curione fu però peculiare poiché egli

non negò la predestinazione, ma ne dilatò indefinitivamente i limiti, fino ad abbracciare la maggioranza del genere umano, tra cui anche gli indios. La salvezza dipendeva per lui dall'immensità dell'amore divino e dalla presenza della legge di natura – ovvero dei principi del buono e del giusto - , la cui osservanza era considerata da Curione *di per sé* garanzia di salvezza indipendentemente dalla rivelazione. Il Vangelo non poteva essere tanto meno assunto come criterio di giudizio e di persecuzione: **“Per il Vangelo non può essere condannato chi non l’ha udito perché chi lo fa disprezza la legge di natura e la coscienza”**. La primazia assegnata alla religione naturale ridisegnava pertanto la “chiesa di Dio”, connotandola come una realtà aconfessionale e aperta alla piena accettazione della diversità religiosa. La forza della concezione di Curione risiedeva altresì nella prospettiva escatologica che ne era lo sfondo. Secondo tale visione, prima del giudizio universale vi sarebbe stato l'avvento del regno mediano di Cristo in terra, caratterizzato da una *renovatio omnium* e dall'adesione di tutte le genti alla legge spirituale di Cristo. Curione indicava come segni certi di quell'imminente “aurora religiosa” la conversione degli ebrei - cui egli guardava con fiducia e spirito ecumenico - e, successivamente, dei popoli europei, africani, asiatici, americani. L'inclusione di tutti i popoli della terra nel grandioso piano salvifico divino rinnovava profondamente i termini della teorizzazione della tolleranza.

Né la rinomanza europea conquistata da Curione con la sua attività didattica e scientifica all'Università di Basilea, né il suo impegno pubblicistico lo misero al riparo dal processo del Senato basileese nel 1557, dopo il quale gli fu preclusa l'aperta espressione delle sue idee.

Il dibattito basileese vide la presenza di altri importanti attori. Lo spiritualista siciliano Camillo Renato inviò subito a Calvino *L'ingiusto rogo di Michele Serveto*. Il giurista padovano Gribaldi fu il probabile autore della *Apologia di Michele Serveto composta da Alfonso Lyncurio*

Tarraconense, con cui difese insieme la libertà di coscienza e l'antitrinitarismo servetiano.

4. Bernardo Ochino

L'ex generale dei cappuccini, il famosissimo predicatore senese **Bernardino Ochino** dette risposte più tardive ma lucidissime. Lo fece nei *Dialogi XXX* (1563) la monumentale opera che, malgrado la sua tarda età, gli costò la cacciata da Zurigo e dal suo posto di capo della chiesa italiana cittadina, portandolo a morire nella lontana Moravia. La sua apologia della tolleranza si pose nel solco di Castellione, basandosi sulla distinzione tra i due poteri, sul rifiuto dell'uso della forza in questioni di fede, in virtù della natura spirituale ed evangelica di essa e della chiesa, dell'intangibilità dell'uomo e della sua coscienza, dell'estrema limitatezza dei *fundamentalia fidei* - tra i quali non figurava la trinità. Come Castellione, Ochino ribaltò la definizione di eretici, identificandoli con i "veri e buoni cristiani" fedeli al messaggio neotestamentario, mentre assimilò i riformatori ai "papisti" per il loro atteggiamento coercitivo e dogmatico, contrario al modello di Cristo. Diverse furono però le premesse che Ochino pose alla tolleranza: forte del suo valdesianesimo radicale, egli ricondusse la conoscenza della verità di fede ad un'illuminazione interiore disancorata dalla ragione e dalla Scrittura. Il padre del socinianesimo Lelio Sozzini non affidò invece ad iniziative o a scritti specifici la sua riflessione sulla libertà religiosa, ma contribuì attivamente alla lotta contro il confessionalismo autoritario con l'esercizio sistematico del dubbio e la rivendicazione della sua legittimità al fine di "accrescere la conoscenza delle cose sacre", mirante ad armonizzare fede e ragione, che portò a una nozione di cristianesimo etica e adogmatica, quindi del tutto tollerante. **Basilea si distinse come epicentro della discussione sulla libertà** religiosa anche nella seconda metà del Cinquecento.

5.Aconcio

Ad alimentarla furono altri esuli italiani. Gli *Stratagemmi di Satana* (1565) di Jacopo Aconcio rappresentano un vero e proprio manifesto dell'antidogmatismo e della tolleranza. Aconcio li pubblicò mentre svolgeva la funzione di ingegnere militare di Elisabetta I, nella città che l'aveva accolto dopo l'abbandono dell'Italia e della sua carriera di funzionario degli Asburgo. Il tema della tolleranza vi era affrontato in modo molto originale e radicale, fondendo elementi valdesiani, ochiniani, castellioniani in una nuova sintesi, suscettibile di svolgimenti nel teismo razionalistico seicentesco. Il principale elemento innovativo era l'impostazione data da Aconcio al problema: tutte le dottrine religiose erano considerate "doni avvelenati" di Satana - simbolo spersonalizzato del male assoluto - per la rovina della cristianità. Le formulazioni teologiche erano infatti fonte di conflitti, dispute, odi, azioni coercitive che avevano lacerato la società cristiana e assicurato il trionfo del Male, poiché ogni chiesa faceva consistere in esse il proprio patrimonio di verità, da difendere *armata manu*. Ancora a Satana era attribuita la volontà di trionfare sull'errore propria degli ecclesiastici e l'indicazione dei modi per distruggerlo: modi sempre violenti, e opposti al comandamento evangelico di amore e carità. Nell'analisi di Aconcio, l'intolleranza e i mezzi coercitivi apparivano dunque come strumenti precipui del Diavolo e dei suoi emissari terreni, nella loro veste di ecclesiastici o di magistrati. Né al potere religioso né, tantomeno, a quello politico era riconosciuta giurisdizione nel foro interno della coscienza e possibilità di ricorrere alla coercizione. Il solo mezzo legittimo per dissuadere gli erranti era il ricorso alla Parola di Dio. L'autoritarismo rappresentava per Aconcio il principale ostacolo alla conoscenza della messaggio evangelico, laddove la libertà di pensare e di interpretare la Scrittura diveniva principio giovevole alla causa della verità,

stimolo al suo continuo approfondimento e, di conseguenza, solido baluardo contro i disegni del Maligno, le tentazioni tiranniche, la rilassatezza religiosa della cristianità. Come tale, la libertà era fondamentale per la vita della società cristiana:

Colui che ha dubbi e scrupoli di coscienza è spronato dal desiderio e dalla brama di cercare la verità ... e quando essa sarà trovata e le opinioni saranno confrontate ... allora la verità prenderà il sopravvento e la menzogna sarà vinta e disfatta. Da ciò consegue che il regno di Satana non può sussistere dove ognuno abbia permesso e libertà esprimere la propria opinione riguardo alla religione.

L'errore e il dubbio erano peraltro insiti nell'uomo, secondo la visione aconciana. La relativizzazione delle idee generava l'indifferentismo verso di esse, fatto salvo un numero assai ridotto di *fundamentalia fidei*. La concezione soteriologica che ne derivava risultava molto ampia: per **Aconcio** la salvezza dell'umanità dipendeva soltanto dall'osservanza della legge morale evangelica, indipendentemente dalle formulazioni dottrinali delle chiese. Nuovi principi si imponevano con Aconcio nella riflessione sulla tolleranza, destinati a mutare i termini del problema. Egli stesso si impegnò ad attuarli, prendendo posizione in favore della tolleranza degli anabattisti nella *ecclesia peregrinorum* di Londra.

6. Francesco Pucci

A Londra fece tappa il fiorentino **Francesco Pucci**, figlio di solidi mercanti, nelle peregrinazioni che lo condussero in tutta l'Europa per realizzare il suo utopico disegno di concordia e di riforma della cristianità. Pucci si convinse della necessità di superare le lotte confessionali in seguito all'eccidio della notte di san Bartolomeo. L'unico principio unitario che egli individuò nella sua opera più celebre, *L'efficacia di Cristo salvatore* (1592), fu in assoluto il più suscettibile di aperture latitudinarie: il beneficio

di Cristo era efficace per la salvezza di tutto il genere umano fino dall'eternità, mediante la fede in un solo Dio immensamente misericordioso che si rivelava con la luce della ragione naturale, costituita dal *logos* o da Cristo. In uno scritto precedente egli sostenne l'innocenza primigenia dell'uomo, prima della corruzione indotta dalle esperienze mondane, e, conseguentemente, la possibilità sia per i pagani antichi sia per gli indigeni d'America e d'Asia di salvarsi seguendo la religione naturale. La predestinazione era estranea al suo orizzonte teologico, così come l'esistenza di chiese e apparati rituali e dottrinali. Pucci si rivolse a numerosi interlocutori - tra i quali Clemente VIII- per far trionfare la verità fondamentale di cui si fece carismatico diffonditore, cercando tra l'altro di organizzare un concilio di tutti i veri cristiani per preparare il prossimo avvento della chiesa universale, nel futuro regno di Cristo. La sua fiducia si scontrò contro diffidenza e condanne, sino a quella capitale pronunciata dal Sant'Uffizio. Il "puccianismo" alimentò comunque i dibattiti teologici cinquecenteschi, soprattutto grazie al pastore bernese Samuel Huber (che lo condivise), e durò fino al Settecento.

7. Mino Celsi

Il principale merito di Mino Celsi fu invece di aver compendiato con grande vigore, nel suo trattato *Quanto sia lecito progredire nella persecuzione degli eretici* (1575), le tesi salienti degli esuli italiani, accentuando in particolare il rifiuto dell'intervento del potere secolare nella persecuzione dell'eterodossia. Infine nel 1578, il nipote di Lelio, Fausto Sozzini, pubblicò a Basilea gli inediti *Dialogi IV di Castellione*, prima di incamminarsi verso la Transilvania e la Polonia e il suo destino di fondatore della chiesa sociniana. Attraverso di lui, le idee castellioniane penetrarono in quelle terre, stimolando altre speculazioni sulla libertà religiosa.

*Lucia Felici, docente di Storia moderna Università di Firenze (Relazione tenuta al Palazzo Ducale di Genova 21/4/2017)